



INFINITESIME

Giorgio Radice

Sono un dilettante di scrittura", dice l'autore di sé "e molto ho da imparare, ma non certo di letture. Queste mi hanno nutrito sin da albe lontanissime, quando era mia madre a leggere per me, e continuo a nutrirmene. La poesia è un cibo particolare: come dire? un'essenza, un distillato, un'ambrosia per lo spirito - che è esigente quanto il corpo.

Sempre leggo poesia: mi rasserena, mi rischiara, apre immensi spazi e come la musica mi trasporta in luoghi che soltanto l'anima può abitare. E sempre mi meraviglio di ciò che i poeti riescono a scrivere, di bello, di toccante e commovente, di significativo. Le mie poesie, al raffronto, non sono che pallidi tentativi.

Ciononostante, il silenzio che dentro di me urla lascia le sue impronte. Il computer, la migliore macchina per scrivere che finora sia stata inventata, le ha accolte e ciò che segue è il risultato. Ai lettori, se vi saranno lettori, il giudizio".

Cammini

Come si apre la stagione al sole nuovo!
E come ansima nella valle il soffio ancora freddo
che dai monti innevati scende alle colline riarse!
Una mano di prodigio
sembra risanare delle sue piaghe la terra.

Nelle lontananze sognanti
vanno bianche strade e strade,
serpeggiano sui pendii
s' inerpicano tra le macchie brune dei querceti spogli
tra i cespugli arruffati. Vanno, si perdono ... –
vene scoperte dei nostri cammini.

Ma dove conducono mai le strade
che risplendono bianche al raggio nuovo
nel muto respiro delle colline?
E a quale amore volgerci dunque – noi – felici
di smarrirci nella vertigine
della nostra perdizione?

Vanno strade e strade, bianche, ripide,
per le lontananze sognanti,
salgono tra il verde tenero dei poggi,
s' infossano lungo il torrente,
scompaiono nell' intrico oscuro delle querce,
riappaiono –
vene scoperte dei nostri destini.

Portami con te poeta

per le bianche strade ebbre di polvere.
Sarà piacevole vagare pigramente
sulle colline orlate di nimbi sottili
e smarrirsi poi come lievi ombre
ai raggi di questo solicello pomeridiano.

Fotografia

Gelatino bromuro d'argento,
rosea stampa sbiadita, anno milleottocento***
Cartolina con ragazza nuda, in piedi, di schiena.
La testa un po' reclina sulla spalla
lo sguardo rivolto a chi la osserva.

Sorride.

Sullo sfondo di pannello oscuro
la sua nudità appena creata
si addensa calma e odorosa.
Accanto, sullo stelo di ferro,
uno specchio ovale
le riflette il limpido seno.

Ha occhi colmi d'ombre lontane
la ragazza nuda
ma il suo corpo lieve, quieto e lieve
contornato di pannello oscuro
risplende come lampada d'opale.

Il suo corpo...

Un germoglio luminoso che il tempo non offusca,
un cammino segreto di muschi soavi,
un sentiero di intimo orizzonte
che il destino di un eterno ritorno dipana
e ricongiunge armoniosamente.

Sorride, la ragazza, nel milleottocento***

Fossette di guancia le incavano graziosamente
le candide natiche –
e candidi sono i suoi fianchi, le caviglie
le mani e il piedino
che una gamba un poco sollevata
porge – quasi non lo toccasse –
all'intatto velluto di un cuscino.

Tutto è noto ma nulla di lei è conosciuto
e lo sguardo
sulla nudità che ella offre impudica
con la naturale mollezza di un gatto assonnato
voluttuosamente si posa,
e la bacia, l'accarezza
e percorre e ripercorre quei sentieri

di levigata meraviglia con l'avidità bramosa
di un viaggio incantato.

Sorride la ragazza nuda,
nell'anno milleottocento***

Ah, dolci fattezze delle nostre bisnonne e trisnonne!
Dolci fossette, dolci tenerezze d'opale
appena soffuse di penombre al bromuro d'argento.

E quel sorriso?

Vorrebbe essere un canto malizioso, seducente.

È solo il timido sospiro
di un'ingenua amante
che nasconde, nella scialba fotografia,
tra le labbra acerbe
la sua acerba malinconia.

Vincent

Arde la fulgida stella nel vivido occhio della coscienza,
nella raggianti casa della solitudine brilla.
Nessuno ha sentieri di riposo tracciati nel cuore
né tregua nell'anima nella carne alla sua pena
per godere della vita il vacuo angolo tranquillo
il silenzio delle sere la stanchezza che intenerisce le membra.

La fulgida stella brilla –
accanto la gemente chioma del cipresso – fiammeggiante
nell'oscuro presagio del dolore.

Ed è pena e affanno dell' anima della carne degli occhi consumati
delle mani febbrili
dei frammenti di astri brucianti e lingue di fuoco
che dal sole incessante si staccano, costantemente –
e colpisce i sensi, colpisce il maglio di lucidità e durezza
l'affanno dei poveri il respiro degli ignari
gli averi dei ricchi di beni e di spirito

le bocche degli uomini riarse dalla fatica.

Nessuno ha sentieri di riposo tracciati nel cuore
né tregua nell' anima, nel corpo affaticato alla sua pena.

E senza pausa, nei gorgi infiniti del sangue
tra le mani incessante trabocca e crepita il fermento della vita,
senza pausa nelle vampe incontenibili delle esplosioni
nei vulcani infuocati degli occhi
nelle eruzioni divoratrici dell'ansia infaticabile forsennata
che addenta e consuma in febbre di giovinezza
l'attimo sensibile il caldo umore dell'esistere –
si diffonde e sparge il suo seme – senza pausa –
e ai viventi cullati dal placido sogno divino
prosciuga il sangue della piaga incancrenita
e con più forza il grido si leva, alto, il grido che imbriglia il sole
che ferisce e sconvolge la terra
alle spighe mature cattura il meriggio –
con più forza l'urlo bronzeo che spacca il fianco della montagna e folgora le stelle,
e morde e si addentra la lama ferina, ritemprata, dura
nelle tenere carni della dolcezza
nei virgulti teneri dell'aprile – con rinnovato impeto
penetra e acceca il coltello arroventato del cobalto
e incontenibile la furia incandescente della gioia solare dilaga.

Se vi sia spazio per la rassegnazione delle anime semplici;
se vi sia luogo in cui l'umile preghiera alla memoria dei morti
possa trovare il respiro delle bocche placate
o se vi sia giardino che accolga in lacrime i destini,
l'innocenza degli innocenti, i segreti desideri del mondo
o pace che sia infine concessa ai cuori sconsolati nella solitudine –
non è dato sapere.

Nessuno ha sentieri di riposo tracciati nella plaga del cuore
né tregua all' anima alla carne che possa affacciarsi al limite della propria pena.

Arde la fulgida stella nell'occhio supremo della solitudine
nel cuore fragoroso della tempesta
nell'eco rimbombante delle lune e dei pianeti
nel rigoglio prorompente delle vite e delle morti –
brilla sfinita nel turbine, nelle ali sconvolte dal battito nel volo obliquo degli uccelli...

Cielo di cielo.

Astri di infinita memoria in fiore.

Linfa e sangue in fermento.

Tumulto di monte dal monte.

Cuore e cuore della terra pulsanti all'unisono.

Muscoli ossa e midollo di consapevolezza.

Vita e calore e odore di vita dalla vita.

L'oceano sopra il suo letto sollevato
il multiforme oceano dalla creazione gonfio di stanchezza sollevato
sta per congiungersi – perché il cielo e la terra
copulino divinamente –
con le scie della vertigine rutilante
col volo sfatto degli uccelli e il passo pesante dei viventi;
e la nube ebbra s'avvolge alla pianura e alla montagna
e l'orizzonte allo spolverio dei mondi luminescenti nelle notti estive
all'abbraccio apocalittico delle comete
e le comete alla oscura terra addormentata nel segreto di tutti i sonni segreti della terra –
ah, crudeli le nude stelle, crudeli le contorte fiamme dei cipressi nell ' infinito ardere
crudele il raggio il vento il colpo l ' onda il sussulto
– e la speranza?
Il vergine cristallo della speranza, tua purezza e testimonianza, invocante
dalle palpebre insonni dell'uragano,
la viva speranza nostra amica e sorella tanto fragorosamente amata
e silenziosamente sofferta, abbacinata e assurda compagna di ventura
– Vincent –
si è donata all'ultima ferita.

Cascina

Del sopore stinto di sole
invecchiano ardesie
e ossidi fiorescenti
salnitri riarsi
impluvi svenati –

si inteneriscono nel silenzio
allo stordito dondolio delle ore

da una cesura azzurra
consacrati
a un requiem di cielo.

Raggio

Nell'indaco si aperse.

Correva
su ciò che di più lucido
potesse offrire
al suo semblante seduttore.

Resta un luore sottile
a svanire
nel senso del mare.

Presenza

(Ricordando Shinkichi Takahashi)

Sono là

ragno capofitto nell'azzurro
brace e stordimento.

Foriera di miracoli
l'aria mi tende la mano.

Sono là, grumo che si sfarina
cenere o sabbia –

nel mio limpido male.

Incessante
l'onda vaga
scappuccia incappuccia
il lubrico scoglio.

Ai solitari

... perché questa stanchezza
del cuore
su cui pesa l'eco
dell'amata voce lontana?
E questi suoni e rumori
nelle strade ...
Non spunta forse il grano
sotto l'ultima neve?
Ma voi, ombre, mute ombre di voi stessi
che in tacite ore notturne
vi celate –
oh, camminate fin che avete luce
dei vostri pensieri,
camminate...

Via Palestro

Strangolato
stridore
stramazza per il viale il tram
col suo alito di folla
aggrappata all'entrata.

Un salice mi vede e saluta,
buono come il vento.

Mi dicesti il dì di tua venuta...

Io sto correndo
tra ombre arance.
Ho una ferita in petto che non curo
mi ribatte cupa.

Stramazza per il viale il tram

e un salice saluta
buono come il vento.

Ideale

Della tua veste ornata
di addii
scelgo il pensiero di non pensarti.
Il volubile cielo di un oggi
o di un domani ti abbia,
bella più che mai
ridente fuggitiva
– Vai.

Siccità

Che importa e a chi ciò che io sento
ciò che dentro si secca e mi muore.
Che importa a chi accanto mi cammina e respira
– e del suo fiato tiro una boccata ed è una boccata del mio fiato –
a chi accanto respira e mi alita il suo soffio vitale. Che importa.
Il temuto mortale abbandono del giorno
mi pesa, il suo tramonto dorato, senza un lamento, sempre uguale
di partenza infinita che torce e strappa le vene.
Oh, almeno sorgessero sussurri dall'assurdo velo
un singhiozzo o un sospiro dalle bianche isole galleggianti
dolcemente cullate sin nei porti delle nostre penombre.
E vi sono ombre che la luce più sfolgorante
non può penetrare.
Ma il mio dire il mio sentire e lo strano aureolato mondo
nascosto in un ansa nebbiosa del petto mi pesa m'affatica
e questa sottile multicolore vetrata del tempo oltre la quale
un risucchio oscuro scava la sua vertigine...

Nell'iride innocente di occhi fanciulli
possa affacciarsi la pietà; la pietà tanto attesa e desiderata
la pietà per quell'urna preziosa che avvolge nel suo candido lino
il tiepido umidore dei viventi –
e non angeli musicanti sorgano a lenire in volo
il dolore la cupa ansia l'amaro
frutto disseccato che alliga i denti.

Un lungo sognare

O voi, esseri trasognati, che alla eretta e dinamica postura prediligete la statica e supina del riposo;
voi, che il rimorso non sfiora per aver troppo indugiato in nudo abbandono ai morbidi amplessi delle coltri;
voi, cui il tempo con mano soave e carezzevole largisce ore profonde e ai pozzi celesti, prima di chiudere le palpebre attingete intuizioni e immagini sublimi al nutrimento dello spirito;
voi, guardatevi da coloro, da tutti coloro che in forma solenne e sprezzante vi porgeranno l'esempio della propria condotta insonne come saggia e proficua. Alcuni di essi (e sono i più umili) semplicemente vi redarguiranno con un sorriso di compatimento; altri, dall'alto della presunzione che li contraddistingue, tesi in volto e come in sibilo vi strizzeranno tra i denti che per vivere essi (ignobili mentitori) non dormono. A costoro, a tutti costoro, vi dico, non prestate orecchio. E neppure credete alla statura del genio instancabile svettante nelle notti insonni sostenuto da atroci emicranie sfolgorante nel suo martirio di belle scintille sprizzanti dal maglio delle sue meningi; e quei poveretti, vittime di non si sa quali nefasti sortilegi costretti a portare il peso della fatica quotidiana fin dentro le avvolgenti ovatte notturne? Stolti a cui è negata l'alata sostanza dei sogni sfumante in penombre violette, stolti portatori d'acqua ai mulini incessanti che macinano e macinano e macinano senza alcun senso il loro diuturno servaggio.

Per tutti costoro, vi esorto, o voi miei fratelli, nati di luce in sogno, vi esorto a nutrire il più vivo disprezzo.

“La vita non è che un lungo sognare:
col lavoro e le cure io non la voglio sciupare”
così cantava un gentile poeta del Celeste Impero, il quale, vagando sopra le nubi e cavalcando draghi celesti volentieri confondeva il sogno notturno con l'alato fantasticare diurno e voi, la cui vita è sogno e il cui sogno è vita, abbiate dunque il conforto e il compiacimento di così elevate e nobili parole.

Oh, perché, perché la ragione, il timore o il bieco senso comune e un distorto affannato intendimento del pesante e duro visibile si oppongono all'accettare ciò che è al di là del trasparente velo delle palpebre, l'onirico regno incantato la cui eterea leggerezza è un paese altrettanto vero e reale quanto quello che gli occhi spalancati

sulla fatica quotidiana ci mostrano?
Non siamo forse noi protagonisti dei nostri sogni?
Non siamo forse noi, viventi, in quella sponda parallela
che ripete il grande sonno odoroso degli dèi da cui
esistenza e sogni promanano?

O statici trasognati amanti:
Dioniso, il dio del giorno e della notte, dell'ebbra visione della vita
della dolce stanchezza dei sensi
possa in ogni momento, in ogni ora trasfondervi di luce.

Catetere

Penetrazione rovescia
negativa.
Il penetrante penetrato
violato punito
per cavarne un fiotto d'urina.

Strano flessuoso viscido
lombrico
ingusciato nella vescica ostinata.

Violentato
straziato
l'offeso pene
amaro servizio m'hai reso,
dolente sorgente
di uno zampillo agognato.

Filastrocca dolcetta

Chi è quella donnina
che lesta cammina
così tutta lieta e vaporosa
che lesta cammina e non si posa
che se ne va per dove
non so dire
sgusciata dall'ombra di una casa –

tondetta, forosetta
amabile frutto goloso,
di liquirizia profumata
baciata
leccata –
che lesta cammina
tra la gente –
indifferente
ambra levigata
di casalinga specie
lubrica imburrata?

Chi sia e con chi stia non saprei dire.
È una donnina tonda
gentile
dolce
garbata
per un pertugio oscuro
apparsa sul canto della via,
che cammina cammina
e così, lesta, se ne va via,
così, come è sortita
lieve
veloce
pallottola di luce.

T'assaporo.

Ahi, malandrino me
che ti osservo, sospiro
e ti assaporo,
chicco di zibibbo!

Fermati!

... sospiro...
... ti assaporo...
e metto l'oro

sui tuoi occhietti vispi
di gattina consumata
sui tuoi piedini lesti
sulla tua testolina beata...

O fermati, ti prego!
Che le tue terga gluteose
mi sian di cuscino
il tuo petto
– letto
le tue labbra occhi naso
– giardino
o tondetta dolcetta amorosetta.

Ahimé, vecchio malandrino,
che t'osservo e sospiro.

Mestizia...
Liquirizia
Malizia
Favo grondante
Dolcezza leccata,
tutta bocca incarnata...
Indifferente semiante.

Chi sia?
Che importa.
Uscita da un pertugio oscuro
sul canto della via
per un momento ha rischiarato il mondo.

Un sospiro
un soffio
e lesta se n'è volata via
per l'ombra rinsecchita della strada

e così sia.

Smarrimento

(rosso labbra, blu pervinca)

Anche il sole
ha un contegno troppo serio
oggi.

(di un dio bambino smarrito il senso)

Come sfuggire
al morente vuoto del giorno
nella fresca disperazione
delle allodole?

Dipartita

Salpa dall'umida valle l'estate.
La nave in teneri flutti cullata
per lo sconfinato mare dei colli
s'avanza – luce di sudario smarrito
scioglie le sue vele.
La chiglia lenta preme il fondo
dei boschi d'ombra.

Amara cicuta
sanno le erbe, vergini deste nell'alba
fredda.
E rimorsi non voluti
vagano
dissolvono in tepida pena.

Non ti voltare.

Sia il tuo sguardo fisso alla stella
che il cuore non può trattenere.

Modella

La ragazza, che è appena entrata nello studio,
sorridente mi saluta, mi guarda, si guarda un poco
intorno poi, conscia del suo lavoro
lesta si spoglia.

Ed ecco, quasi inaspettato, il suo nudo fiorire
è una lieta novella di luce
nell'appassito grigiore della stanza.

Fiorisce
ed è caldo colore di grano maturo
o giorno che ampio si produce
in turgore meridiano –
il suo corpo
che traluce nel velo di penombre assonnate
delle persiane semichiusate.

Forse teme il mio sguardo la ragazza
che è di fronte a me? O è lieta di mostrarsi?
Non saprei
ma lei,
che si apprende nuda
tra le penombre dello studio,
a quelle sbiadite presenze che l'attorniano occhieggia serena,
sorridente curiosa e leggera si avvanza,
cammina, tocca oggetti, parla, domanda...
Parla, così, semplicemente,
di ciò che le suggerisce la sua breve età,
vaga qua, là, s'avvicina s'allontana...

E all'aria che lieve l'accarezza con dita di soffio,
all'aria di quel contorno di stanza
e di oggetti sconosciuti e pur consueti
lei lascia, come un'orma, l'impronta del suo corpo nudo:
una fragranza di non so quali prati
di non so quali cespugli addormentati
riarsi di sole...

Han luce di radura improvvisa
i suoi occhi
nella penombra del mattino, di luce filtrata.

E attentamente studiata – posa.
(Faticoso anche. Strano mestiere il suo: faticoso non-fare.)
Sul blocco da schizzi il disegno ha inizio:
...il ginocchio... più su, le caviglie si rastremano sottili,

l'anca... sì, l'anca più alta.

Passa un'ombra pensosa sul suo viso.
Sei stanca?

Cercando le sue forme
la sanguigna graffia il foglio scivola veloce
e il disegno che nasce rosseggia
di anche di seni di caviglie sottili di braccia:
sulla carta ha vita un'altra vita che di lei
come da lontana eco richiamata rinasce
e per breve tempo vi sosta, cancellata svanisce...
poi ritorna ...

Lei ora tace.
Si fa muta la stanza di penombre adorna.
Lieve sospira sul foglio la sanguigna.
Fuori, senza un fremito trascorre il mattino.

Nella tenue luce nuda al suo destino
la ragazza sogna.

Gli aerei

Scie vermiglie accende la sera
sciolto il tramonto in ombre nere
ma più vividi astri
solcano l'oceano del remoto turchino.

Pace stellata varcano gli aerei,
scivolano lenti sull'orizzonte
in un ' acqua lontana profonda immota,
luci tremule di grosse stelle in cammino
che all'ora terrestre si accordano –
e placidi per i cieli eterni vanno
sopra le doloranti piaghe del mondo.

*Il calice del gigante**

(Al pittore Thomas Cole)

Chi arde lassù nel fulgido fervore della vita?
Quale popolo condannato alla grazia della dimenticanza
senza più meta o pericolo votato alla vertigine
di cerule altezze e limpidi abissi lacustri,
di spazi illimiti e gioiose sponde dorate?

Oh cuori invisibili e palpitanti, ville e templi risonanti
di bellezza nelle sere e per ogni sera a venire!
Irraggiungibile padiglione verde e vermiglio,
occhio perenne delle stagioni conchiuso
in netta circolarità della vita
senza rimpianti né desiderio alcuno!

Visitatore lontanissimo e raziatore dei sensi più puri
io contemplo il tuo capolavoro
nel lusso delle dimore dell'anima,
scalo le vette dei tuoi sentimenti, là in alto
dispiegati e biancheggianti come le vele dei vascelli
che solcano quelle acque tranquille scheggiate di luce.

E l'augure, che in silenzioso presagio rinnova il suo gesto,
solitario passeggero della compiutezza solare
all'accecante ebbrezza della tua coppa infinita
beve avidamente.

* "Il calice del gigante" è un quadro di Thomas Cole, pittore americano del primo Ottocento. È sufficiente quest'opera singolarissima per giudicarlo autore di grande immaginazione e respiro. Nel dipinto è raffigurato, in una prospettiva a volo d'uccello, un vastissimo assolato paesaggio marino e montano. Vi si scorgono scogliere e ventilati paesi mediterranei e senza dubbio è possibile riconoscere in quegli scorci il golfo di Napoli e la costiera amalfitana. Si sa che Thomas Cole viaggiò in Europa e in Italia e quindi poté ammirare quei luoghi. L'elemento fantastico è costituito da un colossale calice marmoreo colmo d'acqua, posato sugli scogli, che si staglia alto e imponente nella luminosità pomeridiana del cielo. Forse il pittore ha immaginato un ipotetico gigante il quale, chissà in quale epoca, ha dimenticato la sua coppa in prossimità di quei golfi incantevoli. Col passare dei millenni essa ha subito delle modificazioni: spessi muschi verdeggianti l'hanno ricoperta e una folta vegetazione è cresciuta sia sul labbro che sul piede del calice. L'acqua contenuta (che filtra anche attraverso alcune fessure del bordo cadendo sotto forma di pioggerella gentile sui paesi sottostanti) è diventata un grande lago sospeso tra cielo e terra in cui si vedono navigare delle imbarcazioni. Quelle sponde circolari inondate dal sole più vivido sono dunque abitate – e tra gli alberi pare di intravedere delle case, delle ville – . Da quale misterioso popolo? Forse il popolo dei Beati, e quello è il Paradiso.
(Nella pittura, collocherei questa visione fulgida all'estremo opposto di quella oscura e inquietante dell' "Isola dei morti" di Böcklin.)

Una casa

Vorrei vivere
in una casetta antica,
fatta di pietre bionde
e di mattoni chiari,
posta sopra un colle arato
da bruni contadini.

Una casetta
in una verde valle assolata –
per menarvi vita semplice
e incantata.

Una casa con la terra intorno
e noci e cipressi e pini
pini di montagna, neri
e altri marini
dalle grandi chiome scure
che s' allargano sopra
il tetto.

Una casa con fantasiose
finestrelle:
aperte sull' aurora alcune –
al mare;
altre sul tramonto –
al monte.

Finestrelle
per guardare
le colline tutt' intorno
il giorno
e la notte il volteggiare
delle stelle.

Una casa antica,
fatta di pietre e mattoni
posata sopra un colle buono
dove tutta la ricchezza è fatica
opera sudata del mestiere
più sincero dell' uomo.

Una casa vera
aperta a chi si ama, con il suo orto
accanto, nel pelago della vita
sicura come un porto.
E per giorni e giorni
e giorni e giorni
andar mirando dalle finestrelle
il placido ondulare dei colli
e il rotare delle stelle.

Edward Hopper

il pittore dell'America

Meteora di stabile luce
– ed è l'avvenire di giorni felici –
tu la ritagli con un modesto coltello da cucina
che scende lento nel cuore giovane
di un metallo silenzioso.

Si vede la vampa lattiginosa del tuo sole sconosciuto
sempre in procinto di esplodere
avvolgere crepitante in bianca energia
il fosforo delle ore –
e divora fredda
particelle d' alluminio
ombre nette
ferite diagonali
di luce
blu asfalto
lamine di mattutini languori
e schegge
di cadmio lucente
ossigeno
catene di carbonio
smalto
di solitudine insonne
incessanti cieli
d' America
e perfetta cadenza d' anima.

Per osservare
e osservare la propria nudità levigata
del suo nitido profilo di marmo metropolitano
la donna non muove un passo, resa immobile
sedotta dallo sfolgorio del riverbero
indifferente alla nostalgia della città, al suo ritmato mistero
alla noia desolante delle strade svuotate –
solcata da mani fredde
che amano il vuoto clinico
osserva altera nel lindo riflesso della vetrata
nell' aria nuova senza odore che la contiene
del vacuo delle grandi finestre
delle domeniche malinconiche sulla ferrovia
delle stazioni di servizio ferrigne
per le autostrade in fuga sprofondate nelle selve
sotto il rugginìo dei tramonti e nere polle d' acque notturne.

La donna guarda immobile, racchiusa nel suo nitido profilo
sedotta dallo sfolgorio della vetrata, dalla voluttà del riverbero
altera e indifferente alla nostalgia della città.

E gente straniata dall'inerzia alla prova del sole
(forse ospiti estivi di un ospedale psichiatrico)
distesa allineata sulle sdraio all'onda
minacciosamente placida di colline oleose
fruga nella prospettiva dei sentimenti vaganti
in un tedioso giorno di festa?

La pudicizia delle soglie a tratteggio di biacca
delle verande ai limiti delle distese d'erba senza fine,
la nudità di carne levigata impassibile alle mani che l'accarezzano
sfaldano di scialbi umori feriali
il segno netto di un quotidiano nascosto, rimasto segreto
nel lucido specchio-filtro dell'iddio del cristallo
che assorbe e restituisce il raggio del tuo sole.

La donna trattiene il respiro
osserva calma, si protende, solida e muta, consapevole di sé
della propria statura-luce-corpo-turgore-benessere
rosario di mammelle
fianchi
ventre
cosce,
stupita della sua stessa sorpresa presenza
(non scavare negli ansiosi interstizi; nulla cambia):
malinconia di piombo rappreso, giù, nelle strade parallele
e le soglie risvegliate di primo mattino abbacinanti
le pigre giornate precipitate negli stagni lucenti delle finestre estive –
il cristallo sfolgorante della giovinezza
sospeso all'invincibile zenit del Presente

.....
osserva – sguardo perso nella pura acqua sorgiva del tempo –
si protende solida e muta trattenendo il respiro, profilo
che non cambia, stupore conchiuso, nuova sostanza –
lei non cederà la debole visione che ancora le appartiene: non dice;
impassibile al fermento dell'aria, al vuoto che l'accarezza –
incenso umano, termometro del divino nel tempio negato alla divinità.

Circolarità

.....
dove un lama
si terge la fronte
disperdendo invocazioni
con la ruota delle preghiere

Il dì –
una cupola serena

La notte –
ventriloquo nel verde

Cerca la felicità!

Uno sbadiglio
e il cielo sulla fronte
si riempie
di templi in rovina.

“ Quella notte
gli dèi dormirono all ' aperto
accovacciati come cani ”

.....

Lettera

(La giovinezza)

Ricordi, mia amata, la giovinezza?
E ora, mio prezioso dono della vita,
vedi come quel chiaro giorno del bruciore più intenso degli anni
è trascorso? e silenziosamente, quasi nell ' indifferenza
e pur molle dell'età in cui il sangue bolliva e il calore
che dentro ci premeva ci univa fino a farci scoppiare le vene?
Soave era allora il cantico delle ore, soave il loro fluire.
Quel giorno, mia amata, è trascorso.

È stato un sospiro? Un lieve battere d'ali? Forse...
Oh, non occorre trovare belle parole per esprimerlo.

Siamo tanto avanti nel tempo ora, tanto avanti
e quasi smarriti sembriamo, come straniati e vaganti in un sogno non nostro,
che non ci appartiene ...

Pareva la giovinezza un'onda che pigra lentamente salisse,
lentissimamente salisse, là, lontana nel vasto profilo del mare –
e quanto sereno era il giorno che l' accoglieva e quanto tiepido per noi
stagliati nell' aria, nella vivida luce, nel nudo cielo senz' ombre.
Schiumava e garriva nell' impeto dell'aria l'onda, la cresta superba nel vento nel sole;
vigorosa si innalzava scivolava leggera gonfia di candide spume
sospinta dai soffi marini là, al largo sul mare profondo.
Lontana e quasi immota pareva nella trasparente limpidezza del mare –
e mai sembrava volesse giungere a riva con pesante ansito
per abbattersi un giorno sul lido tra gli scogli
col cupo fragore del tonfo e la risacca.

Ma già rifletteva il domani – lo sapevamo?
Ah, calda di carezze, di desideri, di speranze era la stagione
in cui si diceva: 'domani'.

Ci amavamo nella colma estate – ricordi?
E belli erano i nostri corpi.
Ci amavamo, consapevoli di noi, di giovinezza e di saldo e forte amore
e odorava il tuo corpo d'anima e di carne nell'affetto,
odoravano le bocche e i sospiri;
e le bocche ebbre si suggerivano, e l'alito, i gemiti ci respiravamo,
il sapore dei corpi consumati misteriosamente attratti –
l' ampia tua chioma bruna sparsa sopra le coltri.
Ed era dolce alle lingue il sudore delle guance madide
per la dolce fatica che ci avvinghiava nel selvaggio gioco della seduzione
e la finestra, aperta sul vacuo notturno dei lievi sonni estivi,
acquellanguenti stelle spargeva sul nostro essere presente, vivo
su noi che ci amavamo in tumulto nel folto del cuore
nel bruciore della fiamma, in vivida febbre di bellezza.
La nostra stella saliva e noi
sfiniti di abbracci, di convulso ardore,
giacevamo squassati come relitti di una tempesta
purificati di desiderio soddisfatto,
lo sguardo nello sguardo, agli occhi scintillanti, alle labbra riarse e mute.
Talvolta la luce lunare teneramente azzurrava nel ritaglio della finestra
la nostra apocalisse d'amore,
e il languido sfinimento assopiva i nostri giovani corpi stremati.

Fieri, fieri portavamo l'insegna della giovinezza.
La nota leggera dei giorni scherzava

con la lussureggiante spuma dell'onda e la mano fervida del cuore
ci sosteneva, ci sorreggeva fieri –
nulla sfioriva nulla passava:
era l' immutabile tempo presente della giovinezza.

*

Ora di quei giorni non resta che un disegno graffiato su dorso del cuore
forse una traccia, e non più che un rimpianto: non doloroso, no;
ugualmente ha il sapore di un male segreto,
che si soffre in silenzio,
e il volgere delle stagioni è come il respiro di una nebbia muta.

Giunta la sera, alla luce fievole i miei occhi lacrimano per la stanchezza.
La tua sparsa chioma sui cuscini
è una macchia che sempre più schiarisce e si confonde col biancore delle coltri.
Imbiancano i capelli,
il sonno ci coglie nelle sere e tacciamo quasi timorosi di nominarla la vita,
ora che nella carne nelle ossa nel sangue
il vigore del tempo radioso è inaridito;
e neppure osiamo sfiorare il computo degli anni
che col nominarlo non sembri più grave e ingombrante.
Vino annacquato e stanchi giorni ci sono riservati,
giorni forse regalati ...

E l' onda ormai si risucchia nel moto trasparente della risacca,
respira pesante, cancella e lascia tracce, altre tracce che sembrano orme rinate...
È trascorso il sole di una vita
ed è sera, ma la luce non ha smesso di brillare nel fondo dei tuoi occhi.
Gli anni ci hanno mutato e maturato –
ed ora è sera.
Ieri riponevamo i cappelli di paglia; oggi la pioggia ci bagna,
un altro inverno ci attende.

*

Ti bacio, al sereno del giorno che ancora fiorisce,
all'azzurro di questo cielo che ancora si china generoso su di noi.
Alla vita, ti bacio, alla vita che insieme abbiamo costruito e vissuto,
all' inno che insieme abbiamo intonato e cantato.

.....

Mine antiuomo sul nostro cammino
– sempre.
Se ne rimuovono alcune
altre restano.
A chi tocca oggi saltare
sull'erba eccitante del prato?

Nudità

Mi adagio in te
mio bene
che sei rosa e lamento
di dolcezza
molle collina che nutre
in cui mi chino e riposo.

Il frutteto prorompe
disperde fiori a migliaia.
Nudi saremo
nella nostra splendente nudità.
La stagione si compie
accarezziamo segreti inauditi...
Alfine la stanchezza
ci assolve tutti.

Mio bene
il sangue è lieve.

Ai giorni

Nube che accechi
il desolato azzurro;
terra che addormenti
i tuoi morti
nel segreto alvo fiorito –
sera che colmi il mio respiro
e lungamente culli
giorni divini.

Baleno

Le ragazze
non tornano pensose
al proprio destino.
Le ragazze ridono e guizzano via
veloci
da fulgidi cieli chiamate
da pazze primavere
inseguite –
rondini saettanti tra la folla
strillanti felici di amici
di lampi di guizzi di canti
le ragazze.

Ragazza che pattina

Casco di cuoio e ginocchiere
nude le spalle le braccia le gambe
ai piedi i pattini lucenti –
veloce vai
sicura disinvolta
per le strade della città.
Ti slanci leggera, sciolta,
obliqua ti protendi nell ' aria nel sole
e lieta par che voli –
non sottomessa, non china
non prigioniera in abiti-sarcofago,
ma libera vai, ragazza, libera e felice
gli occhi fieri alla luce,
impeto di giovinezza senza impacci
appari scompari tra la gente che cammina
sorridente corri ti sospingi ti sbracci
meteora felice
per la scia della tua gioia,
nude le spalle le gambe le braccia,
corri per le vie della tua città –
come in sogno lieve

e lieta al tuo apparire
libera vai per le strade della libertà.

Nell'ombra

Tornano le aurore.
Dio si rispecchia nell ' ombra.

Nudo trapassa un alito caldo
inerte
di primavere eccessive troppo fiorite.

Nell ' ombra
splende una luce vivissima.

.....

Ed è questa la luce
della mia sera –
nota rattenuta da uno sfinito
direttore d ' orchestra
sospesa
sull ' inconsapevole
sinfonia del mondo.

Il rampicante

Sono grato al vecchio muro corroso dal sonno dolorante di troppi anni
che ancora mi sostiene crocifisso con le infinite braccia distese
a guardare il fluire dei giorni, i lenti o repentini mutamenti del mondo,
e ad ascoltarne le parole, i sussurri i vaghi o sgradevoli suoni e rumori.
Nella pianura dei sogni, lontano posano i monti ardenti
con arcana memoria e solennità, le creste insanguinate dai tramonti.

Da primavere lontanissime che ancora mi scorrono nelle vene io vivo i miei anni.

Ora, nel giardino verdeggiante dell'umido ritaglio di terra
benedetto dalle rugiade mattutine, nel mite sonno delle primavere
o nella bruma delle tenere albe autunnali,
tra le ombre benefiche che si distendono placide e il sole,
trascorro in solitudine le mie lunghe stremate stagioni.
La fredda luce dei giorni invernali e quella calda e dorata delle estati
mi inondano l' anima e ancora mi allietano. Oh, io amo il sole,
il mattiniero sole che sorge, che sfolgora nel meriggio e nel suo colmo ardore
asciuga i sentieri e li riduce in polvere, spacca le crete, inaridisce i fossati
e asseta tutte le mie fibre – ma del suo vivido raggio
il mio cuore animosamente batte, il mio cuore forte e leale
fervido di stagioni estive.
E le ombre amo, le soavi ombre che scendono dai lunghi filari degli alberi,
accarezzano i miei germogli con lievi dita irrorandoli di guazza;
e le amiche ombre con me da sempre intrecciate in assiduo solidale abbraccio
nel folto delle mie lucide foglie.

Tutta la vita io conduco su questi opposti versanti armonici.

Come una meridiana sognando su di me scivolano silenti
le malinconiche ore del giorno
le lunghe e immote ore nella campagna assolata o intristita di nebbie
distesa a perdita d' occhio per le infinite prospettive della solitudine,
o le febbrili e attive ore del commosso lavoro dei campi;
e alte trascorrono le nubi in diafani veli, e gli stormi degli uccelli migratori.
Dappresso le gelide acque dei fossati bagnano le mie radici profonde.

Volentieri le sere d' estate tra le mie lunghe e generose braccia
come in un intimo padiglione di verdi fruscii accolgo gli amanti,
i giovani amanti che fin qui giungono furtivi in cerca di solitudine, stretti in desiderio
per sciogliersi alfine tremanti nel vivo bruciore del sangue e dei baci:
oh, intendo come in quei momenti tutto il mondo per essi più non esista,
solo i loro corpi infuocati, le calde bocche, le mani frementi...
Possa il loro amore trionfare!
Involontario uditore ascolto i bisbigli, i gemiti languidi,
le dolci parole dettate dalla vivida fiamma del cuore –
parole che mai più nella vita ritorneranno sulle loro labbra.

Dell'impenetrabile solitudine che li avvolge io sono il compagno più discreto.

Ma quando nel fondo della notte tutto diviene cupo intorno
e le chiome degli alberi storditi alla brezza notturna
e i monti addormentati nella cupezza più non si distinguono, né case o altro
e cessati sono i rumori del mondo, i sussurri e i bisbigli degli amanti
(solo l' usignolo di maggio col suo dolce richiamo d' amore rischiara l' oscurità) –
io, adoratore di un gelido dio ignoto e celebrante di un rito sconosciuto
di rugiade e pallide luci, tra le mie folte braccia concupisco più nitide stelle.

Ah, fulgide amanti, desolate sorelle!

Manciate di un seme lucente sparso per l' infinito campo della notte
esse mi trascinano tra i singhiozzi nel vortice del loro bacchanale tumultuoso
nelle danze sfrenate delle sfere rutilanti

e nei loro cupidi abbracci mi feriscono con lacrime di ghiaccio.

Bello è il nostro amplesso.

Fin che, in lento morire, stremato nell' animo e nelle membra,

non cedo il mio vigore allo splendore nottilucente

e abbattuto, le mille anime che in me palpitano non invocano alfine
il lenimento dei rossi calici notturni.

*

Lontani sono i fratelli amati.

Nell' umida zolla tenera di erbe rugiadesse e di muschi

l' acqua che mi lambisce veloce e incessante scorre, lucida e fredda.

Giunge alle mie radici da terre ignote, da ignote lontane sorgenti

talvolta portandomi come lievi carezze d'amanti

indefiniti sentori di esseri sconosciuti, di altre vite –

altre vite che in affinità segrete preesistenti al nostro nascere e fiorire
con me misteriosamente comunicano.

E i sospiri i richiami i messaggi degli amabili e pur sconosciuti fratelli accolgo.

Ad essi rimando l' eco serena della mia presenza

che nell' armonia dell' esistente – son certo – si trasfonde e si accorda.

Non c' è momento più dolce di quello in cui inaspettatamente
anime affini si incontrano e si scoprono.

Il sentimento che nutro per esse è pervaso di fervido amore

di rispetto, di comprensione. Con larga misura dunque, con generosità e bellezza
pur lontano ricambio i loro doni d'affetto e di amicizia.

Al di là di ciò è un vano rumore di nulla
che mi infastidisce.

E peggio la tronfia presunzione, l' arroganza,

l' ambizione sfrenata, la gelida indifferenza, l' abietta
invidia.

*

Il sole degli anni mi ha maturato, come il frutto le stagioni propizie.

Molte delle mie infinite braccia si sono indurite e come fango secco

sono cadute a terra sotto la sferza del vento che soffia furioso dai monti

e sconvolge le mie chiome –

e i fratelli amati, ignoti o conosciuti fratelli, anch'essi mi lasciano...

Dall' antico muro consunto e piagato dal tempo ho visto nascite e morti.

Ho vissuto con trepidante allegrezza l' infanzia lieta degli uomini, la loro fanciullezza,

quel breve raggio di luce che sfolgora bella e spensierata all'inizio del giorno

quando il riso felice li accompagna sgambettanti nel mattino puro dell'innocenza,

e l' acerba loro prima giovinezza, che entusiasta si affaccia alla vita
nel tormento bruciante dei desideri e dei vaghi sogni;
la luce che brilla serena negli occhi dei giovani colmi di speranze e di ideali ho visto
mentre in altri, che vagano spenti in preda alla nausea per le strade dell' immenso mondo,
l'infinita tristezza;
ho assistito al lento gocciare d' oro dei giorni al di là delle porte del tempio
di cui nessuno ha le chiavi d' accesso;
ho visto il sangue premere e pulsare nel vortice impetuoso delle passioni
e le fronti sottoposte agli sforzi sovrumani inondarsi di sudore –
ma anche le membra degli uomini più robusti e possenti di forza fisica si inflaccidiscono
perdono il fiero turgore della giovinezza
sotto la pendola che incalza instancabile il suo oscillare accorto e malizioso.

E da tanto tempo osservo la vecchiaia dell'uomo, quest'ultima stagione
dove il prezioso cumulo di esperienze che lo arricchiscono
si raccoglie in un vaso sempre più fragile che presto si spezzerà.

Ho pena per i vecchi, ho pena della loro perenne attesa.
Piegati e sempre più cadenti li vedo transitare, miseramente sfioriti e curvi
sulla propria vita, e a volte ancora in coppie che con tenerezza si sorreggono
negli ultimi barbagli, allacciati nel caro amore che li ha nutriti e ancora li nutre
nella lunga sera.
Mi rattrista vederli; mi rattrista il loro scendere, quel loro franare senza remissione
per il pendio che mai un giorno potrà condurre a una qualunque strada pianeggiante.
Sfiorati dall' ala dolcemente crudele dei ricordi che li illaguidisce
dinanzi ad essi si distendono solo le mute ombre della desolazione.

*

Nell' incessante fiorire nella solitudine
nei lunghi anni della vita
il mio cuore ha osservato in tumulto l'inquietante passaggio delle comete
l' onda irrefrenabile dei popoli sollevarsi
sotto la spinta dello sconvolgimento che l'assurdo odio porta alle cose del mondo
con ingiustizie, violenze, atrocità di guerre e distruzioni –
e il quietarsi infine nella pace e il sorriso riaccendersi sui volti
e la concordia e la speranza illuminare di luce nuova il cammino
negli animi sinceri, le opere degli uomini onesti, le loro esistenze.
Dal mio romitaggio ho sofferto per le sciagure dei popoli attanagliati dalla fame,
dall' indigenza, dalle malattie feroci
e udito il pianto straziante dell'innocenza travolta dalla furia delle tragedie.
Ho gioito alla bellezza che sboccia nel corpo della donna –
ma come ogni primavera anch' essa sfiorisce ...
e al languido avvolgente fluire della musica
la mia anima si è sciolta in lacrime struggente di nostalgie.
Ho udito il canto lieto dei lavoratori alzarsi sereno nelle assolate distese dei campi –
come pure le loro imprecazioni e bestemmie scagliate nel fuoco dell'ira.
Del fermento delle passioni ho colto lamenti e amari sospiri

pianti disperati urla di belve umili invocazioni preghiere di anime pie;
infine ho ascoltato il coro delle infinite voci dell ' anima femminile dell ' universo.

Come tutti i miei fratelli sono adoratore dell ' infinito.

*

Ora sono stanco, il mio vigore vien meno.
Nella pianura dei sogni giovanili, sui polverosi sentieri
lungo gli interminabili filari dei pioppi
i giorni volgono rapidamente.
Svestite della loro carne rosseggiante le estati avvizziscono in fretta,
lasciando tracce lievi, sempre più lievi in me.

E ora sono stanco, ora voglio dormire.

Viene il giorno, in ogni durevole vita, in cui si spengono i desideri, tutti i desideri
ma uno solo ne resta, per infiammarsi con maggior ardore, ed è quello per il sonno,
per il più lungo e atteso sonno che mai sia stato predisposto per gli esseri viventi
e che dall ' eternità con gli esseri viventi si ricongiunge.
Il sonno che li rende simili alla pietra e alla polvere.
Oh, potesse ora una culla dondolarmi dolcemente ...
Ma un giorno esso mi piomberà addosso come belva affamata.

Il fuoco che ancora in me divampa, presto, lo sento, si spegnerà.
Il freddo mi gelerà il sangue nei mille rivi e le mie lunghe distese braccia
non si ricopriranno mai più di foglie e germogli come sempre è avvenuto,
si scioglieranno dagli intrecci, spogliate dalla furia del vento di borea
che le strapperà dal vecchio muro e le getterà a terra con la moltitudine delle mie anime,
con la selva arruffata degli affetti e il muto riverbero dei ricordi e delle speranze.

Nella grande pianura, sotto il lontano baluardo dei monti le acque incessanti e serene
continueranno a scorrere lungo i filari degli alberi,
e gli alti trasparenti veli delle nubi infinitamente a transitare,
e i raggi solari e le amabili ombre ad accarezzare soavi
i germogli delle esistenze, di tutte le esistenze che sempre fioriranno.

Alla luce di un sole morente
l ' estate presto si muterà in ghiaccio e nel gelido inverno del sonno
anche il mio cuore diverrà di ghiaccio, per spezzarsi infine in tanti frammenti:
un cuore-tangram con cui i sogni eterni forse si divertiranno a ricomporre forme nuove
strane, di una vita nuova e bizzarra ...

Mia città

Rinverdisci l'acqua del mio respiro –
è un sereno che sbocca
al tuo lume – mia città
nell'incavo di strade
e gorgi vertiginosi
dove estranea
accogli l'orma
del mio rimpianto.

E v'è un battito d'ombre tra i muri
un malessere segreto di cielo
tra cose morte
– viatico
di relitto arenato nel cuore.

Donne New York Neve

Alle donne di New York che manifestarono – nude nella neve – contro la guerra in Irak.

Se il mondo fosse voi
voi la sua innocenza
allora sarebbe bello vivere
sopra un soffice tappeto bianco
e del vostro fervido candore
l' anima avere lieve
in allegrezza
– nuda

Filastrocca sgraziata

Scorri, gorgheggia
rantolo petulante,
libera scorri
maliziosa scorreggia
gemente sgraziata
garrula rotolando
sfilacciata
sgomitolata
tra il ventre e i pantaloni

che suoni?

Ti cal d'allegria
refolo tenero
di aria liberata
secco schianto
scivoloso pianto
o bislacca risata?

che tuoni?

Flebile scorri
e senza ritegno vai
maliziosa
gorgheggi sgraziata
garrula cantando

che intoni?

Oh, allegrezza breve la tua,
e lieve.
Periferia

Stanchi di favoleggiare sui fili tesi
degli elettrodotti
sulle tossiche diarree industriali
o iridate superfici dei liquami
su quel che resta del prato smagrato;
e di teneri reliquiari delle discariche
dove divina l' aruspice visceri di plastica;
e di lotte operaie e proletariato urbano;
tu vedi alzar la testa a un sole che di giugno ha l' ardore –
e socchiudi gli occhi.
Ed è fresca e tenera la mattina, e chiaro risuona
in un' ampolla azzurro biavo
il timido campanellino delle Comunioni

– oh mattino, mattino della sua innocenza!–

Incanto dell ' alba
sottili foschie rattenute, albe lacrime di rugiada tramonti
tempo-non-tempo sospeso nelle lontananze virginee,
sulle secche scudisciate delle tangenziali...

*

Periferia nerboruta – dico –
lievito d ' asfalto-cemento-acciaio
formicolante giarrettiera della città
in perenne fermento –
e calda fremente umanità
in cuboidi uso abitazione – periferia dico –
per la tua strozza
hai mandato all ' aria, rutto ossidato
i ferini sogni della rivoluzione (proletaria)
ne hai divorato il cervello ai carismatici
con le tue lussuose spermatose scivolose macchine
stemmi nobiliari dei culruotati scimuniti,
la fronte calcata sugli occhi braccio penzoloni
hi-fi sfondatimpani-svuotacervelli
tutto il giorno a smuovere sgommare stridere
scatole craniche rotolate sulla melma indurita
delle generazioni d ' insaziabile vuotaggine
(veri cazzi proletari questi
non i travestiti del ' 68!) – periferia dico –
pingue trasudata grassa asfittica
in perenne sfacelo smaltato di nuovo,
te ne stai
pigra frenetica, ferro lustro e corrosivo,
cemento gargarizzato giallo verde celeste
o sbranato a tocchi diroccato abbandonato,
tra collane di catorci bruciacchiati
marciapiedi garage
rivoli di immondizia –
violento vivaio incrostato di coltura batterica.

Albe, risvegli incantati
sottili foschie rattenute, capannoni allineati
albe tramonti lacrime di rugiada lontananze virginee
tempo-non-tempo sospeso sulla logica numeraria
della produzione...

Periferia nerboruta – dico –
ampolla chiara del fresco mattino angelo della città,
un po ' stralunata dal deliquio estivo del sole di giugno

che ha levato la testa
per seguire in via crucis di pattume
il destino passato presente futuro
divinato sulla spuma delle discariche,
polistiroleo candore
aureolato in apoteosi di gabbiani ubriachi,
dall ' inceneritore
alle rogge cloache di vomito
allo sbracamento del territorio
ai campi stravolti fatti a pezzi da asfalto fresco
ai filari di cartelloni giganti –
dove divina l ' aruspice tra le spine dei tralicci selvatici
muovendo passettini en plein air
fuori la sorda gromma, scuotendo i piedi
scuotendosi la polvere di dosso –
sandwich di tempo sfuggente in rincorsa ostinata
sopra il non-tempo
sospeso sulle vaganti virginee luci
sulle sottili foschie cilestrine

sopra le nervature scoppiettanti delle tangenziali.

... Ed è fresca e tenera la mattina, e chiaro risuona
il timido campanellino delle Comunioni
– oh mattino, mattino della sua innocenza! -

*

(Davanti al bancone del tabaccaio, colma di seno,
cede all ' occhio – nota di graziosa freschezza –
la sua camicetta-guache lilla la ragazza,
che dell ' aria che traluce da un ' ampolla cilestrina
ha il chiarore,
della scialba mattina lo stupore).

Diamanti

Oh, che scenda la sera
anche stasera!
Un bacio a quell'ultima rosa
che ancora oscilla sul ramo
e addio a un altro diamante
della preziosa collana!

Il polso del giorno batte piano
là in fondo sul colle violaceo,
una luce sognata dalla terra impigrisce
al sereno che smuore.

Dura pietra tra noi
di durezza pura
– e par quasi amore
che svogliatamente stordisce.

Ostinato

Sospinta
l'onda
mirabilmente si avvolge
e su se stessa
schiumando ricade –
come un pensiero ostinato
ritorna
e degli amici perduti
il rimpianto.

In memoria

Poi che all ' ultimo attimo
sarà seguito il fragore del silenzio più ottuso
e deporrete il mio corpo
in una cassa oblunga,
una cassa di legno qualsiasi,
d ' abete o pioppo non importa –
vi prego,
adagiatelo piano, lievemente,
– così come lieve è stata la mia presenza
su questa terra.

E quando porterete il mio corpo
là dove vorrete, dove meglio conviene –
fatelo, vi prego, in silenzio
senza clamori o cerimonie
– così come silenziosamente e senza clamori
ho vissuto.

Allora, non lacrime né tristezza
vi sia sui vostri volti ma il sorriso,
e con un sorriso
potrete salutarmi per l ' ultima volta;
– così, come sempre
mi avete visto sorridere a voi.

E vivida fiamma infine mi consumi.

Chi poi volesse ricordarmi
– ma so quanto il ricordo di colui
che si lascia per sempre sia breve –
nelle primavere che verranno
colga in mia memoria
degli umili fiori di campo,
quei semplici umili fiori
che sempre io ho amato e ammirato,
– in memoria di quanto semplicemente vivendo
ho vissuto e amato.

Brevi composizioni in forma di haiku

Schianto lontano
dal vacuo sfiatare della nebbia –
scompigliato volo di passeri
sul cespuglio luccicante di brina.

Discarica
alla periferia,
accanto
angelo in bianca veste –
un ciliegio fiorito.

Estenuato
stillare d'indaco –
il focolare tenue
della luce
strugge le città
l'inverno.

Motore
ancora caldo –
i gatti vi si arrampicano
lasciando a quell'ultimo
tepore
rimpianti e orme di fango.

Sfebbra l'ansia
del giorno –
l'infinita sera
colora l'aria.

Tremore d'anni –
turgore del frutto
maturo.

Ragazza
che cammina per strada –
si ravvia i capelli
ammirandosi nel vetro
delle auto in sosta.

Speranze indefinibili
dall'arco di uno stelo –
goccia esitante di rugiada.

Non siamo mai stati
amici –
io e il denaro